

Linguaggio di genere
Gender Language



Citation: B. Baldi (2022) Parole violente, discriminazione di genere e inclusività nel linguaggio. *Qulso* 8: pp. 71-96. doi: <http://dx.doi.org/10.13128/QULSO-2421-7220-13599>

Copyright: © 2022 B. Baldi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oaj.fupress.net/index.php/bsfm-qulso/index>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Parole violente, discriminazione di genere e inclusività nel linguaggio*

Benedetta Baldi

Università degli Studi di Firenze (<benedetta.baldi@unifi.it>)

Abstract

This article deals with the issue of sexist language, investigated both from the point of view of a theory of the use of language and from that of a semiotic analysis of linguistic interaction, as an expression of ideological models. In other words, we will apply an interpretative approach to the set of facts that constitute violent language in gender discrimination. This perspective requires a more general reflection on the relationship between language and society, between the subject (speaker) and truth, a typical theme that recalls structuralist and hermeneutical approaches to the link between experiential reality and its linguistic representation. The crucial point is the production of meanings through words and their ability to manipulate people's social relationships, values and behaviour. Performativity is the mechanism that makes words able to interpret and operate in the world. Sexist language, in this sense, can fix and historicize the prejudices underlying a discriminatory organization of society. Complementary to the main theme is the question of inclusiveness, i.e. the use of a non-differentialist language: its nature and its proximity to the ideology of 'politically correct' is discussed.

Keywords: *Differentialist discourse, Discriminatory and sexist language, Inclusiveness, Performative language*

Questo articolo affronta la questione del linguaggio sessista, indagato sia dal punto di vista di una teoria dell'uso del linguaggio sia da quello di un'analisi semiotica dell'interazione linguistica, in quanto espressione di modelli ideologici. In altre parole, seguirò un approccio interpretativo all'insieme di fatti che costituiscono il linguaggio violento nella discriminazione di genere. Questa prospettiva richiede una riflessione più generale del rapporto tra linguaggio e società, tra soggetto (parlante) e verità, una tipica questione ispirata agli approcci strutturalisti e ermeneutici al rapporto tra realtà e linguaggio (cf. Foucault 2006

* La traduzione italiana dei capoversi in lingua straniera estratti dai testi originali è dell'autrice del presente saggio.

[1974]). La questione centrale è quindi quella della produzione di significati per mezzo della parola. Ci possiamo chiedere come fanno le parole a essere violente, come e dove si realizza la violenza delle parole. Nella realtà che ci circonda, nel mondo fatto di oggetti e di individui?

La questione di partenza, da sempre dibattuta, è quella del rapporto tra parola e ciò che essa designa, tra parole e fatti. Esamineremo questo rapporto nella prospettiva del genere. Sappiamo che la categoria di genere, intesa, in alternativa a quella di sesso, come attributo che intercetta i molteplici elementi dell'identità dei parlanti, è un costrutto di natura culturale, sociale e psicologica.

L'ordine di genere è un Sistema di assegnazione, basato sull'attribuzione a una classe di sesso, di diritti e di obblighi, libertà e restrizioni, limiti e possibilità, potere e subordinazione. È sostenuto da – e sostiene – strutture di convenzione, ideologia, emozione, e desiderio.¹

Le differenze tra mascolinità e femminilità rappresentano il risultato di proiezioni, esperienze, norme e attese sociali; ne consegue che tali caratteristiche sono soggette a mutare nel tempo e a realizzarsi in maniera differente a seconda delle specifiche condizioni contestuali. La loro espressione linguistica, non diversamente dagli altri costrutti sociali, implica che in qualche maniera la lingua sia “la depositaria della cultura, intesa come prodotto della società che la parla” (Cardinaletti e Giusti 1991). Che cosa significhi questo lo vedremo meglio, ma certo ci possiamo aspettare che se cambiano i rapporti sociali e la loro interpretazione culturale, anche la loro espressione linguistica cambierà.

1. *La realtà come rappresentazione: linguaggio e simboli*

Partiamo da ciò di cui parliamo: il mondo e i suoi fatti, da una parte, le nostre emozioni e i nostri valori simbolici, dall'altra. Questo ci aiuta a capire che cosa sono le parole, cioè come fanno a introdurre e modificare il mondo reale, come, nello specifico, quando operano come uno strumento di offesa e di aggressione? Anche senza approfondire la conclusione di Nietzsche (1975: 299) per cui non esistono fatti ma solo interpretazioni, va detto che la realtà, a parte quella direttamente esperienziale, è conosciuta attraverso la rappresentazione linguistica, simbolica, narrativa che se ne dà.

È interessante ricordare che, al di fuori di paradigmi filosofici, la riflessione sui media ha messo in luce il fatto che questi ultimi ripropongono su scala di massa questo delicato nesso. Walter Lippmann (2004 [1922]): 19) ricorda che “ciò che l'individuo fa si fonda non su una conoscenza diretta e certa, ma su immagini che egli si forma o che gli vengono date”; in questo senso, l'individuo trae le proprie immagini dai mezzi di comunicazione. La necessità di uno sforzo interpretativo rispetto alle notizie caratterizza la relazione tra pubblico e media di massa fin dal loro ingresso nel panorama mediale: l'immaginario sostituisce la prospettiva reale proponendosi così, fin dall'inizio, la dicotomia tra verità e il discorso che la vuole rappresentare. Lippmann parla di pseudo-ambiente e di stereotipi di realtà:

Nella maggior parte dei casi noi definiamo non dopo, ma prima di aver visto. Nella grande, fiorente e ronzante confusione del mondo esterno trascuriamo quello che la nostra cultura ha già definito per noi, e tendiamo a percepire quello che abbiamo trascelto nella forma che la nostra cultura ha stereotipato per noi. (*Ibidem*, 63)

¹ “The gender order is a system of allocation, based on sex-class assignment, of rights and obligations, freedoms and constraints, limits and possibilities, power and subordination. It is supported by – and supports – structures of convention, ideology, emotion, and desire” (Eckert e McConnell-Ginet 2003: 34).

Edelman (1987 [1976]: 200) aggiunge che:

i termini con cui denominiamo un oggetto o ne parliamo non si limitano a designarlo: lo collocano in una classe di oggetti e, perciò, indicano ciò con cui andrà paragonato e valutato, delineando, in questo modo, la prospettiva dalla quale l'oggetto verrà considerato ed interpretato. [...] tuttavia, sicuramente le strutture del linguaggio, in quanto simboli, esprimono ed influenzano in modo fondamentale gli interessi e i valori più costanti, quelli che, appunto, ci interessa analizzare.

In genere, il linguaggio politico, potremmo dire con qualche schematismo il 'linguaggio del potere', sfrutta e si fonda sulla necessità di un processo interpretativo da parte del destinatario, del pubblico, dell'audience (Baldi 2021).

Approfondiamo questo punto. Parlare è creare mondi, universi simbolici e richiamare significati collettivi, cioè condivisi: le parole vi si impigliano e li portano con sé. Chilton (2005) richiama il fatto che sono i comuni costrutti concettuali che, in particolare nel discorso politico-persuasivo, permettono all'emittente e al ricevente di capirsi, di condividere idee, valori e comportamenti e il diffondersi delle idee. In questo senso, il discorso (politico, il testo scritto come il discorso in una manifestazione o in un blog) e lo stesso uso del turpiloquio e dell'offesa o dell'insinuazione pubblica rispondono alla logica della rappresentazione di un'immagine del mondo e della realtà che viene portata a livello di coscienza (almeno in parte). Non ci meraviglia, perché questo è il meccanismo di base della comunicazione linguistica: capirsi significa costruire o meglio identificare spazi semantici condivisi.

2. Parole e referenti

Le riflessioni di Gottlob Frege (1892) su senso e denotazione hanno chiarito che le espressioni linguistiche, ad esempio un nome o un'espressione descrittiva, sono collegati sia agli oggetti denotati sia al modo in cui l'oggetto denotato viene dato, il pensiero o la rappresentazione che se ne ha, potremmo dire, il concetto. La denotazione di un enunciato è il suo valore di verità, distinguendo almeno in prima istanza gli enunciati dichiarativi, cui è possibile associare uno stato di cose verificabile, dagli altri enunciati, come gli ordini e le domande, che comunque introducono *mondi possibili* e non valori di verità.

Tuttavia, anche se questa distinzione cattura i due livelli semantici del linguaggio naturale, il riferimento a individui ed eventi/stati di cose è comunque filtrato mediante processi interpretativi dei quali le espressioni linguistiche sono solo una delle componenti. Capire quello che dicono gli altri è far proprio il contenuto linguistico (e comunicativo) introdotto nell'interazione dal mittente: questa è una proprietà inerente al modo di usare il linguaggio da parte degli esseri umani, nel senso che il significato è mediato da operazioni mentali (Chomsky 1988, 2004, 2005) soggiacenti all'esperienza del mondo.

Nei sistemi linguistici, le parole non denotano individui, oggetti, eventi del mondo reale ma corrispondono a operazioni mentali, a concetti. La produzione di significato avviene quando proferiamo un enunciato per riferirci a persone o fatti in una particolare situazione e sulla base delle condizioni pragmatiche a essa associate. In conclusione, l'assegnazione delle parole a oggetti o eventi dipenderà dalle condizioni della comunicazione, incluse le proprietà dell'oggetto e la situazione in cui è usato l'enunciato. Comunicazione e linguaggio, quindi, non solo non coincidono, ma il linguaggio – o, più precisamente, la lingua del parlante – rappresenta solo uno dei mezzi utilizzati per trasmettere significati. Se gli elementi linguistici sono 'operazioni mentali', non direttamente collegate al mondo esterno, le tradizionali idee sul rapporto tra lingua e cultura/pensiero appaiono inadeguate, implicando un approccio semplicistico al rapporto tra lingua e referenti.

Il linguaggio, del resto, impone restrizioni indipendenti e uno spazio semantico specializzato.

Il parlante/ricevente si riferisce a un oggetto, un individuo o uno stato di cose solo quando la frase è realizzata in un contesto comunicativo con una certa intenzione, dove si collega all'enciclopedia, all'immaginario collettivo, a ciò che Butler (2007 [1990], 2021 [1997]) chiama *storicità* di un enunciato, riprendendo il pensiero di Foucault sul potere e di Derrida su linguaggio come problematica e sfuggente relazione con ciò che è altro. Nemmeno le parole per ferire, quelle che De Mauro (2016) ricorda avere connotazione negativa, di per sé feriscono, fino a che qualcuno non le attribuisce a un interlocutore. Questo vale per le parole che evocano stereotipi (come zùlù, zingaro), quelle in genere a sfondo sessuale che inferiscono pregiudizi e modelli culturali socialmente condannati, ma anche quelle che di per sé sono neutre, come *signore*, ma che un ghigno o un tratto prosodico può trasformare in una pietra che colpisce dolorosamente. La discriminazione, il razzismo e il sessismo è in chi le usa. Anche le parole come *cretinolo* che evocano significati di per sé spiacevoli possono essere usate con effetto positivo, in una situazione affettuosa, per esempio. Inoltre, potremmo estendere l'idea di Foucault, per cui la significazione è soggetta a convenzioni e influenze che cambiano nel tempo. Basti pensare alla nozione di "pazzia" e di "malattia mentale" nella semantica condivisa da una società e nelle maniere di vedere l'altro, il diverso. In pochi anni i migranti sono stati oggetto di differenti lessicalizzazioni associate a (pre)giudizi collettivi.

Questa dissimmetria è messa in relazione con la natura sessista e maschilista dell'organizzazione grammaticale delle lingue indoeuropee, come discusso da pensatrici e filosofi quali Beauvoir, Irigaray, Butler. Proprio Beauvoir conclude che solo il femminile marcato è associato alla sessualità, in opposizione al maschile, genere associato all'universale; quest'ultimo è l'uno mentre il femminile, all'interno di questa economia della significazione, è l'altro. Irigaray ritiene questa sorta di opposizione binaria ingannevole, laddove l'asimmetria di genere è comunque interna all'economia semantica del maschile, che maschera l'univocità maschile del discorso, mentre il femminile designa il non assimilabile, il diverso. Un'evidente economia della significazione, nel senso di Foucault, cui queste autrici fanno riferimento, nel senso che il linguaggio è parte di quelle pratiche di regolamentazione, di quei modi di rappresentazione, che creano identità coerenti tramite norme di genere coerenti. Come il potere, il genere può essere visto non come derivato da un soggetto personale ma da una situazione strategica complessa (Foucault) di cui il linguaggio è parte essenziale. Così, secondo Wittig (1983) c'è solo un genere, quello femminile, in quanto costituisce il termine marcato, mentre quello "al maschile" non designa un genere ma ha un valore generale.

Del resto se è il discorso del potere a generare il potere stesso, come il risultato di un processo metalettico, anticipatorio, il discorso discriminatorio appare in tutta la sua evidenza come una componente essenziale del discorso di potere (Butler 2007). La tradizione strutturalista, da Foucault, a Derrida, si adegua bene a questa concezione, visto che nella scia saussuriana i segni linguistici vivono nella dinamica di relazioni e contrasti. Una dinamica sempre cambiabile e modificabile, con effetti semiotici. In altre parole, la lingua può determinare la cultura?

L'ipotesi che la pragmatica guidi la connessione tra lingua e significati è sostenuta in generale negli approcci funzionalisti, nei quali l'esistenza di capacità specializzate per il linguaggio viene vista come marginale, assegnando ai fattori extralinguistici della comunicazione e della cultura di una comunità un ruolo decisivo nel collegarsi alle caratteristiche della lingua. Il rapporto tra lingua e percezione del mondo, che ha la sua formulazione tradizionale in Whorf (1970 [1940]), è rimasto un argomento dibattuto nella discussione scientifica. Nel processo per cui la cultura viene interiorizzata, osserva Levinson (2003), il linguaggio gioca un ruolo cruciale; le rappresentazioni semantiche determinate dai sistemi grammaticali e lessicali delle diverse lingue influenzerebbero la rappresentazione concettuale dei parlanti e quindi il loro modo di

pensare la realtà. La formula *thinking for speaking* vuole esprimere proprio il fatto che parlare una lingua ha l'effetto di preparare il pensiero alle strutture di quella lingua. Di conseguenza, il riconoscimento di proprietà e schemi percettivi sarebbe facilitato dalla disponibilità di un determinato lessico. Questo effetto sembra confermato da test relativi a compiti non linguistici assegnati a parlanti di lingue con sistemi di riferimento spaziale diverso, come quello di tipo "relativo" (collocazione rispetto a un punto di vista) delle lingue europee e quello di tipo "assoluto" (rispetto ai punti cardinali) di altre lingue. Tuttavia, è naturale ricordare a questo proposito che le lingue non sono nomenclature, liste di etichette che il parlante impara per imitazione ad attribuire a oggetti ed eventi del mondo esterno. Al contrario, il lessico implica un'autonoma organizzazione semantica del mondo esterno.

Il rapporto tra concettualizzazione e significati è indagato in molte ricerche e in esperimenti, che suggeriscono l'esistenza di un livello semantico indipendente dal linguaggio stesso, sul quale le singole lingue applicano i propri dispositivi formali. Un esempio ormai classico è la maniera di esprimere tramite gesti gli eventi e i loro partecipanti (gli argomenti di una frase), studiata in bambini sordi dalla nascita e in adulti non esposti al linguaggio dei segni (Goldin-Meadow 2002), dove i risultati mostrano che le produzioni unicamente gestuali degli adulti, a differenza di quelle che accompagnano gli enunciati verbali, hanno la stessa organizzazione sintattica delle stringhe gestuali dei bambini. Dehaene, Izard, Pica e Spelke (2006), in uno studio sui primitivi concettuali della geometria in un gruppo isolato di indigeni dell'Amazzonia, la cui lingua ha un lessico ridotto per i concetti aritmetici, geometrici o spaziali, concludono che al di sotto della variabilità culturale la comprensione spontanea dei concetti geometrici di una remota comunità umana prova che i concetti basilari della geometria e dell'aritmetica sono componenti universali della mente umana.

La forzatura insita nelle ipotesi che le lingue siano espressione diretta di condizioni esterne, esperienziali legate a specifici fattori socio-culturali è messa in luce dai sistemi linguistici stessi, tutt'altro che omogenei al loro interno. Tornando ai nomi femminili di esseri animati, come *balena*, vediamo che il femminile esprime anche il genere, attinge cioè a quell'universale dal quale altrimenti si dice che i femminili sono esclusi: *le balenelle tigri sono mammiferi/la balenella tigre è un mammifero*. Analogamente, è noto che il termine *homo* è connesso etimologicamente con il nome per la terra, cf. *humus*, e non appartiene alla classe in *-us* da cui in genere derivano i maschili singolari delle lingue romanze, e che ben si collega all'idea di "essere umano". Insomma, ci possiamo chiedere fino a che punto il linguaggio può essere visto come un vero regolamentatore semiotico di identità, o non piuttosto il risultato di usi finalizzati all'espressione di certi concetti.

Se assumiamo un modello mentalista, nel quale le lingue realizzano proprietà combinatorie fissate dalla facoltà di linguaggio, gli elementi lessicali e i formativi flessionali di una lingua introducono categorie concettuali appartenenti a uno spazio semantico universale fissato per la cognizione umana, come teorizzato da Chomsky.

Possiamo aggiungere un'altra intuizione della filosofia del XVII e XVIII secolo, con radici che risalgono fino all'analisi di Aristotele su quelle che più tardi furono interpretate come entità mentali: che perfino i concetti più elementari del linguaggio umano non sono in relazione con oggetti indipendenti dalla mente secondo una qualche relazione referenziale tra simboli e caratteristiche fisiche identificabili del mondo esterno, come sembra essere universale nei sistemi di comunicazione animale. Sono piuttosto creazioni dei "poteri conoscitivi" che ci forniscono di mezzi ricchi per riferirci al mondo esterno da precise prospettive, ma sono individuati da operazioni mentali che non possono essere ridotte a una "particolare natura che appartiene" alla cosa di cui stiamo parlando [...]. Queste sono osservazioni critiche riguardanti la semantica elementare del linguaggio naturale, che suggeriscono che

i suoi elementi più primitivi siano correlati al mondo indipendente dalla mente nello stesso modo in cui lo sono gli elementi interni della fonologia, cioè non da una relazione di tipo referenziale ma come parte di un tipo di concezione ed azione considerevolmente più intricati.²

L'essenzialismo mentalistico chomskyano è automaticamente in contrasto con il convenzionalismo linguistico dei modelli strutturalisti (si veda il dibattito Foucault-Chomsky del 1971 in Foucault 2006) dei quali svela l'inadeguatezza teorica nel trattare il rapporto tra lingua e mondo esterno. Molto schematicamente, per gli approcci strutturalisti significato/ mondo sono creati dalla lingua mentre, in una visione mentalista, i concetti preesistono alla lingua. L'influenza della lingua sull'universo semantico delle persone diventa meno cogente.

Anche se le espressioni linguistiche non si riferiscono direttamente a individui o ai loro attributi, tuttavia si caricano di significati e valori simbolici extralinguistici. L'uso delle parole può, naturalmente, definirne i contesti e i significati sociali. Quindi, in che cosa consiste la semantica sessista e discriminatoria? Il linguaggio, invece di essere fattore di creatività e di libertà si pone come fattore di discriminazione e di omologazione a strutture di potere, nel nostro caso maschile. È difficile pensare che vi sia un effetto così profondamente deterministico nel linguaggio da creare identità e dissimmetrie socio-culturali come nel caso delle discriminazioni di genere. È naturale invece prevedere che cambiando la società cambi anche il modo di usare il linguaggio piuttosto che l'opposto (Butler 2007; Wittig 1983). E ciò che vediamo valere per il genere si estende ad altri tipi di discriminazione, razzista o socio-culturale: espressioni che discriminano e quindi offendono.

3. Agire con il linguaggio: le parole performative

Le lingue, con il loro lessico, le strutture sintattiche, gli elementi funzionali organizzano i significati nel momento in cui i dispositivi illocutori sono messi in atto. Sotto i plurali e gli accordi, le parole e le frasi ci siamo noi, i parlanti con i nostri immaginari e le nostre emozioni: l'unico vero problema è chi usa lingua, come e a quale fine.

Quindi, le battaglie relative ai titoli, ai nomi di professioni, addirittura alla flessione dei nomi, sono lo specchio di uno squilibrio e di una crisi sociali e portano allo scoperto disuguaglianze cognitive e culturali. I significati si trasmettono impiegando il linguaggio con intento illocutorio e perlocutorio in situazione; i nuovi mezzi di comunicazione rafforzano le componenti emotive e irrazionali; il linguaggio dell'odio, al pari di altre forme di linguaggio emotivo e non argomentato, riflette disuguaglianza cognitiva e crisi socio-culturale.

Per trasmettere significati occorre agire con le parole, compiere atti linguistici come ci insegnano Austin, Searle, Grice, Sperber e Wilson, e tutta la moderna riflessione sul significato. Il senso, l'interpretazione è già per così dire fuori dell'enunciato, nella testa del ricevente. Solo così avviene la produzione (e la ricezione) di senso: il significato della parola o della frase

² "We can add another insight of 17th and 18th century philosophy, with roots as far back as Aristotle's analysis of what were later interpreted as mental entities: that even the most elementary concepts of human language do not relate to mind-independent objects by means of some reference-like relation between symbols and identifiable physical features of the external world, as seems to be universal in animal communication systems. Rather, they are creations of the "cognoscitive powers" that provide us with rich means to refer to the outside world from certain perspectives, but are individuated by mental operations that cannot be reduced to a "peculiar nature belonging" to the thing we are talking about [...] Those are critical observations about the elementary semantics of natural language, suggesting that its most primitive elements are related to the mind-independent world much as the internal elements of phonology are, not by a reference-like relation but as part of a considerably more intricate species of conception and action" (Chomsky 2004: 6).

usato in contesto crea o si combina con l'atto linguistico e prende con sé le implicature e evoca i significati della situazione, dell'uditorio, del gruppo, riproducendo l'universo di valori e di credenze degli interlocutori. Non casualmente le teorie dell'interpretazione non possono fare a meno della connessione con meccanismi conversazionali, implicature contestuali e sistemi di credenze. Il ruolo cruciale del Principio di Rilevanza per la teoria argomentativa del ragionamento sostiene una teoria post-griceana, per cui l'interpretazione pragmatica è necessaria per la piena comprensione del messaggio.

Come sottolineato da Sperber e Wilson l'interpretazione di un enunciato combina il contenuto proposizionale con l'atteggiamento illocutorio del comunicatore e la messa in atto delle implicature e delle inferenze associate all'ambiente cognitivo del ricevente:

L'intenzione informativa di chi comunica è meglio descritta come un'intenzione di modificare direttamente non i pensieri ma l'ambiente cognitivo dell'uditorio. I reali effetti cognitivi della modificazione dell'ambiente cognitivo sono solo parzialmente predicibili, i comunicatori [...] possono avere qualche effetto controllabile sull'ambiente cognitivo del loro uditorio. molto meno sui reali pensieri di quest'ultimo e formano le loro intenzioni in accordo.³

L'effetto del linguaggio (persuasivo) consiste nel potenziare le credenze e l'universo simbolico/concettuale dell'uditorio piuttosto che nel cambiare il pensiero e il comportamento delle persone.

Butler (2007, 2021) dà una lettura del rapporto tra significazione, cioè produzione di senso, e lingua, in termini di performatività, caratterizzata come la proprietà costitutiva del linguaggio discriminatorio e dello *hate speech* sessista e razzista. Un punto essenziale dell'analisi butleriana è che la forza del linguaggio discriminatorio risiede nel fatto di ricreare ogni volta e confermare le relazioni di disuguaglianza e di odio associate a queste espressioni (cfr. Faloppa 2010). Riprendendo Derrida, e la sua critica all'atto linguistico, Butler sottolinea il carattere di citazioni degli atti di linguaggio sessista/razzista, atti cioè capaci di andare oltre il soggetto emittente e di consolidare, in maniera rituale, riconoscibile cioè per la società, l'aggressione e il disprezzo. È la loro capacità di storizzare nuovamente, di volta in volta, i contenuti sessisti o razzisti, ricreando gerarchie e differenze di potere, soggezione e inferiorità nel ricevente. Sono atti, nel senso specifico di Austin, ma nei quali la soggettività dell'emittente è solo parte del processo che perpetua questi dislivelli di potere e che rappresenta le relazioni tra membri di una società:

Chiaramente i nomi ingiuriosi hanno una storia, la quale è invocata e riconsolidata al momento dell'enunciato, ma non detta esplicitamente. Questa non è semplicemente la storia di come sono stati usati, in quali contesti, e per quali propositi; è il modo in cui tali storie sono installate e bloccate in e dal nome. Il nome ha, così, una storicità: che potrebbe essere concepita come la storia che è diventata interna al nome, è venuta a costituire il significato contemporaneo di un nome: la sedimentazione dei suoi usi in quanto divenuti parte del reale nome, una sedimentazione, una ripetizione che congela, che dà al nome la sua forza.⁴

³ “[...] the communicator’s informative intention is better described as an intention to modify directly not the thoughts but the cognitive environment of the audience. The actual cognitive effects of a modification of the cognitive environment are only partly predictable. Communicators [...] can have some controllable effect on their audience’s cognitive environment, much less on their audience’s actual thoughts, and they form their intentions accordingly” (Sperber e Wilson 1996: 57-58).

⁴ “Clearly, injurious names have a history, one that is invoked and reconsolidated at the moment of utterance, but not explicitly told. This is not simply a history of how they have been used, in what contexts, and for what purposes; it is the way such histories are installed and arrested in and by the name. The name has, thus, a *historicity*, what might be understood as the history which has become internal to a name, has come to constitute the contemporary

La storicità delle espressioni performative, fissata dal loro carattere rituale, è quindi la chiave di lettura della continuità e del riproporsi di una certa rappresentazione collettiva di valori e credenze, derivante da una convenzione, in maniera, possiamo aggiungere, simile agli stereotipi e ai pregiudizi, di cui in effetti la performatività rinnova l'efficacia. Infatti, Butler vede nell'atto di attribuire un nome a un ricevente la condivisione di uno stesso universo cognitivo:

Questo significa che il soggetto ha la sua propria "esistenza" implicata in una lingua che precede ed eccede il soggetto, una lingua la cui storicità include un passato e un futuro che eccede quello del soggetto che parla [...] Chi nomina, chi lavora all'interno di una lingua per trovare un nome per un altro, si presume sia già nominato, posizionato all'interno della lingua come uno che è già soggetto a fondare o inaugurare il discorso. Ciò suggerisce che un tale soggetto in una lingua è posizionato sia come ricevente che come emittente, e che ogni possibilità di dare un nome a un altro richiede che uno prima sia nominato.⁵

Come ogni espressione performativa, questo atto ha tratti di convenzionalità e di ritualità per cui "il momento [dell'enunciazione] nel rituale è una storicità condensata: esso eccede sé stesso in direzione passata e futura".⁶ Questo aspetto implica la natura intrinsecamente citazionale del discorso razzista e discriminatorio, che si collega al commento alla nozione di performativo in Derrida (1977), per cui il contrasto tra veri performativi e citazioni sembra insostenibile, in quanto il performativo ha comunque un'interpretazione legata alla sua natura convenzionale e rituale, in quanto appunto iterato.

Secondo Butler, la performatività di un termine ingiurioso attribuito a un interlocutore si estende a tutti gli usi discriminatori, di tipo razzista, nei quali "la questione era se il linguaggio e l'invettiva razzista dovrebbero essere compresi come un componente della discriminazione razziale o come un aspetto dell'aggressione".⁷ C'è, insomma, una dimensione culturale che trascende il singolo emittente dell'espressione ingiuriosa e che la include dandole un significato generale e permanente al di là della singola occasione? In ultima istanza, la questione è se il potere lesivo dell'enunciato risiede nella parola o nel suo uso. Butler vede nella formulazione di Austin la spiegazione:

Se una parola in questo senso può essere detta "fare" una cosa, allora appare che la parola non solo significa una cosa, ma che questa significazione sarà anche un'attuazione della cosa. Sembra qui che il significato di un atto performativo debba essere trovato nella coincidenza del significare e dell'attuare.⁸

Austin (1962: 15), tra i criteri di felicità di un performativo, assume che vi deve essere corrispondenza tra "certi pensieri e sentimenti" presenti nelle persone che ne fanno uso e i pensieri

meaning of a name: the sedimentation of its usages as they have become part of the very name, a sedimentation, a repetition that congeals, that gives the name its force" (Butler 2021: 37).

⁵ "This means that the subject has its own 'existence' implicated in a language that precedes and exceeds the subject, a language whose historicity includes a past and future that exceeds that of the subject who speaks [...] And yet, the one who names, who works within language to find a name for another, is presumed to be already named, positioned within language as one who is already subject to that founding or inaugurating address. This suggests that such a subject in language is positioned as both addressed and addressing, and that the very possibility of naming another requires that one first be named" (Butler 2021: 29-30).

⁶ "The 'moment' in ritual is a condensed historicity: it exceeds itself in past and future directions" (Butler 2021: 3).

⁷ "The question was whether racist speech and invective should be understood as a Component of racial discrimination or as an aspect of assault" (Butler 2021: xiv).

⁸ "If a word in this sense might be said to 'do' a thing, then it appears that the word not only signifies a thing, but that this signification will also be an enactment of the thing. It seems here that the meaning of a performative act is to be found in this apparent coincidence of signifying and enacting" (Butler 2021: 47).

e i sentimenti delle persone che partecipano o richiedono la procedura rilevante. Naturalmente, molti dei performativi ingiuriosi appaiono sotto forma implicita o, come suggerisce Austin, in forma di enunciati primari, quasi disseminati, possiamo dire, in quel continuum che, insidiosamente, va dalla semplice denominazione come denotazione e constatazione all'attribuzione esplicita di un'etichetta ingiuriosa.

È così che il linguaggio violento è ancora influente e efficace sui social, una sorta di memoria collettiva sempre ripetuta. Rinnova e sedimenta una cultura pre-esistente e la proietta nel futuro. La ricerca di Amnesty International Italia (2020), *Il Barometro dell'odio: sessismo da tastiera* svolta tra novembre e dicembre 2019, ha analizzato i contenuti relativi a 20 personaggi noti italiani, 10 donne e 10 uomini, tra cui Chiara Ferragni, Roberto Saviano, Laura Boldrini, Tiziano Ferro, Giorgia Meloni, Gad Lerner, Vladimir Luxuria, Saverio Tommasi e altri.

I commenti valutati sono stati 42.143. Dalla loro analisi è emerso che:

- più di un commento su 10 risulta essere offensivo, discriminatorio o *hate speech* (14 per cento);
- quando il tema oggetto del contenuto è “donne e diritti di genere” l'incidenza dei commenti offensivi, discriminatori o *hate speech* sale al 29%, quasi uno su tre;
- l'incidenza media degli attacchi personali diretti alle donne supera il sei per cento, un terzo in più rispetto a quella degli uomini (quattro per cento);
- degli attacchi personali diretti alle donne, uno su tre risulta essere di carattere sessista (33 per cento); per alcune delle *influencer* prese esame il dato arriva fino al 50 per cento o al 71 per cento;
- negli attacchi personali alle donne il tasso di *hate speech* è 1,5 volte quello degli uomini: 2,5 per cento contro 1,6 per cento.

Quasi un contenuto su quattro su “donne e diritti di genere” offende, discrimina o incita all'odio contro le donne (o una donna in particolare). Si tratta di una tendenza consolidata. Non a caso, *Barometro dell'odio: intolleranza pandemica* (Amnesty International Italia 2021) mostra che le donne che espongono le proprie opinioni e fanno sentire la propria voce sono spesso additate da chi non condivide la loro visione e vengono esposte all'aggressività degli utenti:

Entrando più nel dettaglio, la Mappa evidenzia una redistribuzione dei tweet negativi totali; nel 2019 infatti i cluster più colpiti erano i migranti (32,74%), seguiti da donne (26,27%), islamici (14,84%), persone con disabilità (10,99%), ebrei (10,01%) e persone omosessuali (5,14%). Nel 2020, occupano i primi due posti donne (49,91%) ed ebrei (18,45%), seguiti da migranti (14,40%), islamici (12,01%), persone omosessuali (3,28%) e persone con disabilità (1,95%). Un focus particolare merita la misoginia, che risulta ancora preponderante. Forti, continuati, concentrati, gli attacchi contro le donne. Ma con una particolarità. Oltre agli onnipresenti atteggiamenti di body shaming, molti attacchi hanno avuto come contenuto la competenza e la professionalità delle donne stesse. È il lavoro delle donne, dunque, a emergere quest'anno quale co-fattore scatenante lo hate speech misogino. Le donne, i dati lo registrano, restano dunque la categoria più odiata dagli odiatori seriali. (Amnesty International Italia 2021: 47-48)

“Che due palle con sta propaganda per la violenza contro le donne. Se gli uomini sono così tremendi, sco... i cavalli. Facile”. Queste le parole di un post apparso giovedì scorso e scritto da un utente già candidato del partito Fratelli d'Italia sulla sua pagina Facebook. “Direttore artistico, produttore, sound engineer, batterista e vocal coach” – scrive nella sua descrizione – ma questo utente è anche componente della Commissione cultura della Circoscrizione di Gardolo, un sobborgo di Trento, nominato su indicazione di Fratelli d'Italia, suo partito di riferimento in cui si era candidato anche alle scorse elezioni comunali senza successo (26 voti; *Corriere del Veneto* 2021).

Soffermiamoci su un esempio, nel quale, la violenza verbale nei confronti delle donne assume pesanti contenuti a sfondo sessuale, come nel caso emblematico delle ingiurie indirizzate al profilo Facebook della allora Presidente della Camera Laura Boldrini (anno 2018), in quanto sostenitrice dei diritti degli immigrati: “Boldrini se ci fosse una rivoluzione saresti la prima a crepare... grandissima p*****”, “Sei solo una p***** [...] questa cessa sta rovinando la nostra terra non serve a un ***** né lei né le sue merde nere tanto amate...”.⁹ Potremmo dire molte cose su questi enunciati ingiuriosi. Come si vede il nome attribuito al destinatario è uno dei termini della lista di De Mauro che portano con sé valori stereotipati associati al disprezzo e alla sottomissione. È il modo di dipingere la donna attraverso il rifiuto e il disprezzo della sua natura, nello sfondo di quella alterità così discussa dalla letteratura femminista. L’atto di denominazione effettivamente evoca una maniera culturalizzata di vedere la donna e il suo (unico) ruolo sociale. Questo scatena una risposta feroce, che può ulteriormente strutturare il disprezzo tramite il termine – marcato al femminile – di *cessa* e l’altro universo discriminatorio di stampo razzista, evocato tramite epiteti ingiuriosi. Una semantica intersezionale direi emblematica.

4. Il processo interpretativo: metafora e emozione

Petty e Cacioppo distinguono due vie nell’analisi dei messaggi, la *via centrale* (*central route*) che “ricorre quando la motivazione e l’abilità a esaminare gli argomenti rilevanti per il problema sono relativamente alti”,¹⁰ e la *via periferica* (*peripheral route*). Petty e Cacioppo (1986: 6) osservano che, per quanto si possa supporre che le persone vogliano avere atteggiamenti corretti, la quantità e la natura dell’elaborazione varia in dipendenza da fattori individuali e da fattori contestuali, quali l’autorevolezza del proponente/parlante, fattori affettivi e emozionali già presenti nell’ascoltatore. Inoltre, le conoscenze precedenti influenzano la capacità di interpretazione ed elaborazione dei messaggi, con il risultato di favorire, in molti casi, interpretazioni preconcette. Reboul (2017: 212) individua due sistemi di ragionamento: il sistema euristico, “veloce e frugale, fatto di euristica (o pregiudizi [...]), che, per quanto possa essere occasionalmente erroneo, garantisce risposte corrette la maggior parte delle volte”¹¹ e il sistema analitico, costoso cognitivamente, usato per rilevare ciò che appare errato o dubbio nelle conclusioni raggiunte dal sistema euristico. Il dibattito pubblico è frequentemente basato non tanto sulla logica quanto sui pregiudizi, su ciò che vogliamo sapere (Baldi 2021).

Le componenti emozionali del linguaggio e in generale del discorso sono potenziate dalle metafore, che sappiamo capaci di moltiplicare ed espandere il significato di un enunciato, introducendo legami e collegamenti che sono parte dell’interpretazione. La proprietà essenziale del discorso metaforico risiede nell’aprire una cornice (*frame*) concettuale, conducendo a una moltiplicazione cognitiva degli spazi interpretativi (Lakoff 1972; Lakoff e Johnson 1980). Chilton (2005) parla di effetto di mescolanza, assemblaggio (*blending effect*), per cui una metafora può innescare un complesso di proprietà derivate dal significato metaforico, nel senso che il trasferimento dalla sorgente della metafora al dominio semantico rilevante può condurre le persone a trarre inconsciamente conclusioni e arrivare a decisioni.

⁹ Gli asterischi sono introdotti dall’autrice.

¹⁰ “[The first route, which we have called the ‘central route,’] occurs when motivation and ability to scrutinize issue-relevant arguments are relatively high” (Petty e Cacioppo 1986: 11).

¹¹ “[...] fast and frugal, made of heuristics (or biases [...]), which, while they may occasionally be wrong, deliver correct answers most of the time” (Reboul 2017: 212).

Uno degli effetti degli usi figurati è di indurre l'ascoltatore a cercare le condizioni in cui l'enunciato sia pertinente in modo ottimale, esplorando possibili diverse letture. Va da sé che nemmeno le scelte morfo-sintattiche e lessicali sono neutre, ma codificano una particolare maniera di rappresentare il riferimento a individui e fatti, che, nel caso citato, introduce un effetto di disumanizzazione. Il punto è che questi usi fanno breccia nel sentire delle persone, che sembrano disposte, come sostiene Leibniz, ad arrendersi a procedimenti abduktivivi e falsi.

In realtà, metafore o strutture sintattiche e testuali fuorvianti e allusive non sono riconducibili solo alla questione del rapporto tra espressioni linguistiche e conoscenza (reso complesso dall'opacità insita nel riferimento) ma coinvolgono il fatto che il ragionamento può essere scavalcato da una semantica che favorisce collegamenti e contenuti presenti nel sistema di valori di un gruppo sociale, anche se non c'è nessuna prova né alcuna giustificazione logica a loro favore.

Una conclusione, questa, che appare complementare alla "storicità" attivata dagli atti di discorso discriminatori. Il consolidamento e l'implementazione di una maniera di vedere individui di sesso diverso o di etnia diversa, la storicità, corrisponde appunto a un'acritica emergenza di un universo di valori e di simboli condiviso, consapevole o meno, comunque indiscusso e pregiudiziale.

5. I social media come strumento del linguaggio discriminatorio e dell'odio

La diffusione dei social media corrisponde a un mutamento nei comportamenti e nelle logiche della comunicazione e dello scambio di contenuti che è al centro della riflessione pragmatica e sociologica. L'aspetto più immediato è che i social network permettono di creare un'identità di rete personale (*impression management*), manipolabile dall'utente in modo da consentirgli di presentarsi nel cyberspazio come preferisce; il 16° Rapporto del Censis (2020: 20-21) caratterizza questa manipolazione nei seguenti termini:

- i. Desincronizzazione dei palinsesti collettivi e personalizzazione delle modalità di fruizione dei contenuti di intrattenimento e dei percorsi di accesso alle informazioni.
- ii. Biomediatività, caratterizzata dalla trascrizione virtuale e dalla condivisione telematica in tempo reale delle biografie personali attraverso i social network; la condivisione prevale sul diritto alla privacy.
- iii. La gerarchia tradizionale dei mezzi, che attribuiva alle fonti professionali e autorevoli dell'informazione mainstream un ruolo esclusivo, viene messa in discussione. Il primato spetta all'io-utente, insieme produttore e fruitore dei contenuti della comunicazione.
- iv. Economia della disintermediazione digitale (dall'e-commerce all'home banking, dai rapporti in rete con le amministrazioni pubbliche alla condivisione online di beni e servizi), con lo spostamento della creazione di valore da filiere produttive e occupazionali tradizionali in nuovi ambiti, gestiti dall'autodeterminazione digitale del singolo.
- v. Fede nel potenziale di emancipazione delle comunità, attribuito ai processi di disintermediazione mediante il lifelogging, il self-tracking e i big data, basata sul continuo feedback dei dispositivi tecnologici.
- vi. Divaricazione del solco tra élite e popolo ed effetti di frammentazione dell'immaginario collettivo, 'cioè di quell'insieme di valori, simboli, miti d'oggi in grado tanto di plasmare le aspirazioni individuali e i percorsi esistenziali di ciascuno, quanto di definire l'agenda sociale condivisa'.
- vii. Corrosione dell'immaginario collettivo alla base dei modelli socio-economici e identitari come conseguenza del sostituirsi dei social digitali ai grandi mezzi di comunicazione di massa tradizionali e ai loro personaggi (star system).

La disintermediazione si accompagna all'indebolimento della capacità di distinguere la realtà dalla finzione. È quindi un portato della comunicazione sui social, che hanno vetrinizzato la narrazione di sé rendendo meno riconoscibile il vero dal verosimile e sovrapponendo il vissuto alla verità.

Non a caso possiamo caratterizzare l'uso manipolativo e misinformativo prodotto dai social, e più in generale sul web, come il risultato di una crisi profonda e di disuguaglianze cognitive radicate nel corpo sociale. La natura autoreferenziale dei blog e delle *echo chambers* favoriscono contenuti altrimenti non espressi in interazioni personali fuori della rete, con richiami espliciti al razzismo, all'omofobia, alla misoginia. L'universo cognitivo associato a ciò che viene visto come establishment, politico, scientifico, culturale, è oggetto di attacchi verbali violenti. Possiamo pensare all'odio sessista come una manifestazione di queste strutture cognitive, di queste culture, insicure e polarizzate, ma non meno pericolose e attive. La violenza delle espressioni, associata a mittenti di sessi diversi, documenta un altro aspetto della comunicazione pubblica odierna, cioè la pervasività del linguaggio scatologico e sessuofobico. Queste modalità pragmatiche emergono anche nel modo di esprimersi in pubblico di molti attori politici. Dal "politicamente corretto" ai messaggi scatologici e sessuofobici, il linguaggio del web è intrappolato in conformismi spesso violenti e acritici, in dogmi intolleranti che azzerano qualsiasi vera dialettica.

Esempi ben noti sono le reazioni sui social a personaggi pubblici, in particolare politici, a seguito di decisioni o dichiarazioni sgradite, che trovano espressione in enunciati di odio. Così, in merito alla decisione dell'allora ministro della Sanità Beatrice Lorenzin di rendere obbligatori i vaccini con una legge del 2018, i cosiddetti *no vax* o *free vax*, cioè i genitori contrari alla vaccinazione dei loro figli, danno sfogo pubblico al loro risentimento con espressioni quali "Stavolta faccio fuori la Lorenzin", "Lorenzin maledetta". Il linguaggio dell'odio sessista, quello razzista, securitario (migrazioni), oggi anti-vaccinale, o discriminatorio di minoranze o gruppi identificati, riflettono frange e culture non solo aggressive ma inadeguate ad affrontare in maniera argomentata la complessità delle società, il ripensamento dei valori (sia quelli tradizionali che le nuove dimensioni etiche).

6. *Lingua inclusiva e politicamente corretto: linguaggio, poteri e libertà d'espressione*

Possiamo guardare al rapporto tra lingua, genere e sesso anche dal punto di vista complementare, cioè quello dell'attenzione a un linguaggio non sessista, cioè inclusivo, capace di parlare di individui sessualmente diversificati senza esprimere distinzioni. La questione, come è noto, ha una storia lunga in particolare nel mondo anglofono, dove l'uso di *he* generico e più ancora di *they/them/their* singolare risalgono almeno al tardo inglese medievale (Wales 1996; si veda l'interessante discussione in Tessarolo 2019-2020). Naturalmente, è con l'affermarsi di correnti di pensiero femministe negli anni Settanta del Novecento che la questione acquista centralità nei diversi paesi occidentali. In ambito anglofono, ad esempio, *he* generico è sentito come problematico, nel senso che ripropone il maschile per riferirsi a un antecedente non definito sessualmente, aderendo in sostanza alla tendenza che favorisce il genere maschile tutte le volte che occorre fare riferimento a (un insieme di) individui di cui non si vuole specificare l'appartenenza sessuale:

In inglese, come in effetti nella grande maggioranza delle lingue del mondo, quando il riferimento è fatto individualmente a membri di un gruppo sessualmente misto, la soluzione normale è di risolvere l'indecisione sulla scelta del pronome in favore del maschile. Il maschile, allora, è "non marcato" o "neutrale", e perciò verrà a riferirsi sia a uomini che a donne. Cioè, anche se semanticamente sia uomini che donne sono incluse nel gruppo al quale ci si riferisce per mezzo dei pronomi nelle frasi, solo *he* e le forme maschili collegate sono generalmente possibili.¹²

¹² "In English, as indeed in the great majority of the world's languages, when reference is made individually

La questione della lingua inclusiva è oggetto, anche recentemente, di un dibattito pubblico di notevole interesse, in corrispondenza di un significato sociale e culturale innegabile. Essa rappresenta una presa di coscienza che negli ultimi decenni ha indotto una serie di cambiamenti nell'uso linguistico, orientati a ridurre la discriminazione di genere nel lessico e nella flessione e a favorire l'uguaglianza dal punto di vista dell'espressione linguistica. Come osserva Yaguello è un processo nel quale "il dibattito sociale e politico"¹³ ha orientato l'uso in maniera spontanea, per quanto, appunto questi usi siano l'effetto di una politica linguistica.

Si può certamente dire che nel comprendere il mondo l'essere umano è subordinato al linguaggio. Così, nel caso del genere, è difficile negare che le parole usate abbiano un effetto sul parlante, restaurando di volta in volta la propria storicità, come citazioni di contenuti e valori ritualizzati e pronti a dar luogo alla loro forza semantica. Yaguello sottolinea come nel caso delle lingue con distinzione di genere grammaticale, come le lingue romanze, l'assegnazione di genere è un meccanismo che agisce in profondità nell'acquisizione del linguaggio da parte del bambino:

È che la distinzione di genere tra maschile e femminile è alla base stessa della lingua francese. Il bambino se ne accorge in maniera precoce. Questa distinzione struttura per lui l'apprendimento del lessico, a tal punto che la estenderebbe volentieri ai verbi.¹⁴

Il genere grammaticale interagisce con i diversi fenomeni considerati nei paragrafi precedenti. Più precisamente, la letteratura sul rapporto tra genere e linguaggio vede nel genere grammaticale una questione di ordine sia semantico che, più in generale, cognitivo e culturale. Infatti, nella misura in cui la lingua è in qualche modo rivelatrice dell'organizzazione semiotica della realtà, il genere può essere visto come una sorta di implicita imposizione di categorie sessuate al mondo esterno. La letteratura cognitiva ha indagato il rapporto tra genere grammaticale e rappresentazione del mondo tramite ricerche finalizzate a verificare l'associazione operata dai parlanti tra genere e proprietà femminili o maschili dei referenti. Solitamente, nelle lingue con genere grammaticale, come il tedesco e lo spagnolo, l'abbinamento con proprietà sessuate influenza i diversi processi come la memorizzazione delle parole e l'attribuzione di aggettivi a seconda del genere, per cui:

Questi risultati suggeriscono che le idee della gente circa i generi degli oggetti possono effettivamente essere influenzate dai generi grammaticali assegnati a quegli oggetti in una lingua.¹⁵

Anche Hellinger e Bußmann sottolineano il ruolo cruciale svolto dal genere grammaticale nella rappresentazione del mondo materiale della società che parla una data lingua.

Da una prospettiva semantica, una questione importante era la questione se la classificazione dei nomi in una lingua segue i principi semantici piuttosto che essere arbitraria. [...] Così, la parola per "sun" è grammaticalmente femminile in tedesco e lituano, ma maschile in greco, latino e nelle lingue romanze,

to members of a sexually mixed group, the normal solution is to resolve the indecision as to pronoun choice in favor of the masculine. The masculine, then, is 'unmarked' or 'neutral', and therefore will be found referring to men and women both. That is, although semantically both men and women are included in the groups referred to by the pronouns in these sentences, only *he* and related masculine forms are commonly possible" (Lakoff 1973: 74).

¹³ "le débat social et politique" (Yaguello 2014: 12).

¹⁴ "C'est que la distinction entre le masculin et le féminin est au fondement même de la langue française. L'enfant s'en saisit de façon très précoce. Cette distinction structure pour lui l'apprentissage du lexique, à tel point qu'il l'étendrait volontiers aux verbes" (Yaguello 2014: 13).

¹⁵ "These findings suggest that people's ideas about the genders of objects can indeed be influenced by the grammatical genders assigned to those objects in a language" (Boroditsky *et al.* 2003: 72).

e di genere neutro in antico indiano, antico iranico e russo. Corrispondentemente, concettualizzazioni metaforiche del sole e della luna come divinità femminili o maschili, o come coppia umana stereotipata, mostrerà a sua volta variazione.¹⁶

In questo senso, l'assegnazione a una classe nominale di genere può dar luogo a diverse associazioni che hanno una lettura nell'universo simbolico delle persone.

Due dei termini che nelle lingue romanze designano l'essere di genere femminile, derivano dal latino *mulier* 'donna', *femina* 'femmina, donna', *soror* 'sorella': essi rispecchiano una società e le sue regole, per quanto antichissime. *Mulier* è secondo un'etimologia sufficientemente autorevole 'colei che è addetta a macinare (il grano)¹⁷, *femina* 'colei che allatta'¹⁸ e *soror* 'la donna del proprio clan'.¹⁹ Un mondo patriarcale, suggerirebbe Patou Mathis (2020), quando si domanda quanto ancora questo mondo dura nella nostra società contemporanea: perché si parla di 'uomo preistorico' e non di 'donna preistorica', perché la scienza in tutte le sue versioni è generalmente al maschile?²⁰ Eppure, tornando alle osservazioni di Patou Mathis, i reperti fossili non suggeriscono una precoce suddivisione del lavoro e dei compiti nel clan. Tuttavia, una concettualizzazione patriarcale dei rapporti sociali è stata prevalente e informa ancora la nostra cultura occidentale. La stessa divisione del lavoro secondo molti paleoantropologi è una condizione antichissima alla base dell'efficienza adattiva della nostra specie (Wrangham 2019), configurando una discriminazione di ruoli che risalirebbe agli albori della storia umana. Certo ormai i termini per il genere femminile non evocano più ruoli di mondi lontani, ma conservano un importo semantico che può essere ugualmente discriminatorio. Questo effetto è consolidato da costrutti dissimmetrici, come nel caso dell'"identificazione della donna attraverso l'uomo o la professione, es. *il prof. Baldini e signora, la moglie di, la donna di.*" (MIUR 2018: 12) e polarizzanti che sfruttano la distinzione maschile/ femminile per veicolare la diminuzione o la degradazione del riferimento femminile, come *maestro/ maestra, governante m.f., libero/ libera, allegro/ allegra*, etc.

Nel 1987 Alma Sabatini con *Le Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* (Sabatini 1987) porta la questione del sessismo linguistico all'attenzione dell'opinione pubblica. Le "raccomandazioni", mettono in evidenza il rischio di un uso della lingua non consapevole del potere discriminatorio nei confronti delle differenze di sesso. Per Alma Sabatini affrontare la questione del sessismo linguistico significa essere consapevoli di quanto la tradizione possa cristallizzare una lingua che dovrebbe invece essere disponibile a recepire i cambiamenti di una società in profonda trasformazione. La diseguaglianza linguistica si esprime sia nelle norme

¹⁶ "From a semantic perspective, a major issue was the question as to whether the classification of nouns in a language follows semantic principles rather than being arbitrary. [...] Thus, the word for 'sun' is grammatically feminine in German and Lithuanian, but masculine in Greek, Latin and the Romance languages, and neuter gender in Old Indic, Old Iranian and Russian. Correspondingly, metaphorical conceptualizations of the sun and the moon as female or male deities, or as the stereotypical human couple, will also show variation" (Hellinger e Bußmann 2003: 3).

¹⁷ "The same root **mel-* 'grind' is also related to a dialectal term for 'grinder' and 'mill', **ml-***mul-*, attested in individual historical dialects [...]. Interestingly, in some dialects the general word for 'woman' is related to this word for 'mill': Lat. *mulier* 'woman', [...] Milling was obviously a woman's occupation in antiquity" (Gamkrelidze e Ivanov 1995: 599).

¹⁸ "Lat. *femina* 'woman' (literally 'one who feeds')" (Gamkrelidze e Ivanov 1995: 487, n. 42).

¹⁹ "The meaning of **soesor-* is reconstructed as 'sister; any G° female consanguine; female member of extended family'. This meaning allows the word to be reconstructed as a compound consisting of **swe-* [...] plus **sor-* 'woman'. Hence **soe-sor-* originally meant 'one's own woman', i.e. 'woman of one's own clan or family'" (Gamkrelidze e Ivanov 1995: 666).

²⁰ Noto, per esempio, che nei libri di grammatica per le medie il pronome di 3° persona singolare è quasi immancabilmente "egli", ad es. "egli legge", mentre "ella" sembra dimenticata.

grammaticali che in dissimmetrie di ordine semantico. Le raccomandazioni di Sabatini investono in particolare un primo livello di sessismo, relativo ai titoli professionali e ad altri usi lessicali e frastici nei quali la discriminazione è immediatamente manifesta e manifestata: evitare il maschile come genere non marcato (es. utilizzare “persona” o “individuo” al posto di “uomo”, i “diritti della persona” e non “i diritti dell’uomo”) così come evitare l’articolo con i cognomi femminili; utilizzare il femminile nei titoli professionali riferiti alle donne e accordare il genere degli aggettivi con quello dei nomi presenti in maggioranza (es. Marta, Niccolò e Allegra sono brave) o, in caso di pari numero con l’ultimo nome elencato (es. Marta, Niccolò, Francesco e Allegra sono simpatiche). Sabatini invitava a sostituire i suffissi maschili con quelli femminili in maniera sistematica, usando quindi *-trice* in corrispondenza di *-ore* (nomi d’agente) o *-(t)-ora* per *-(t)-ore*.

Questi suggerimenti, oggi generalmente condivisi, almeno in contesti pubblici, sono ancora fonte di un’intolleranza diffusa, manifestata da messaggi online nei quali l’odio non colpisce più solo il corpo delle donne, ma la loro professionalità:

Quest’anno, al centro c’è la vita professionale delle stesse. Quasi che intollerabile, per gli hater, sia la scelta di libertà che le donne che lavorano esprimono. In Italia il tasso di attività femminile (ultimi dati Istat disponibili) è del 56,2% del totale. Lontanissimo da quell’81,2% della Svezia. Siamo dunque gli ultimi in Europa per tasso di occupazione femminile. Situazione, peggiorata nel corso del lockdown, quando 470mila donne hanno perso il lavoro: in totale tra tutti i posti di lavoro persi, quelli delle donne sono stati il 55,9%. Una questione cruciale: il lavoro rende uguali e può emancipare anche dalla violenza. (Amnesty International Italia 2021: 48)²¹

La lingua infatti non è “neutra” e in particolare non lo è la costruzione simbolica che attiva, per cui la componente dispregiativa associata a queste forme non è legata tanto all’uso di un suffisso, quanto al significato al femminile delle voci in questione. Non casualmente, la preferenza accordata all’uso del maschile, diffusa anche tra le donne, riflette esplicitamente l’esitazione ad accettare che certe figure professionali siano riconducibili alle donne, o piuttosto la percezione che l’impiego del femminile per riferirsi a donne che ricoprono professioni e ruoli di prestigio ne riduce il significato sociale. La discriminazione linguistica è quindi trasferita nel lessico e nella morfologia perpetuando lo scherno rivolto alle donne che intraprendono carriere non ritenute idonee al loro sesso. Sono passati già trentacinque anni da quando Alma Sabatini richiamava l’attenzione sulla necessità di promuovere un uso dell’italiano attento al rispetto delle differenze di genere ma, nella pratica delle interazioni spontanee resta ancora diffusa la tendenza a prediligere il titolo maschile a quello femminile. Sembra che sia difficile accogliere l’idea che certe funzioni possano essere svolte dalle donne e che, nel caso, il riconoscimento del ruolo richieda comunque un titolo al maschile.

Come discusso nel par. 3, un aspetto spesso sfuggente e nascosto nei diversi fenomeni di discriminazione linguistica è che essi sono soggetti a un processo di metalessi, di sostituzione, come lo definisce Butler, per cui l’uso di certi termini svela contemporaneamente la loro essenza. In altre parole, usare *avvocato* per riferirsi a una donna implica l’esistenza della discriminazione.

²¹ Se consideriamo la distribuzione geografica del tasso di occupazione femminile in Italia emergono anche forti differenze tra regioni, per cui, in particolare, vediamo che nel 2020 “L’Italia resta la Cenerentola d’Europa per l’occupazione femminile ma la situazione con la pandemia diventa ancora più complicata con il Mezzogiorno distante oltre trenta punti dalla media Ue: quattro regioni del Sud – secondo quanto emerge da dati Eurostat sulle regioni riferiti al 2020 – risultano nel 2020 tra le cinque peggiori nell’Unione Europea a 27 alle spalle solo della Mayotte, regione d’oltremare francese. Nell’anno della pandemia il tasso di occupazione femminile è stato in media in Europa del 62,4% per le donne tra i 15 e 64 anni a fronte del 32,2% nel Sud Italia e del 33,2% nelle Isole” (Tagliacozzo 2021).

È quello che Butler (2007) chiama “performatività del genere”, in quanto prodotto dei processi linguistici e simbolici che lo applicano nell’interazione comunicativa. È sostanzialmente la capacità di certe procedure o scelte discorsive di rendere reale ciò che esprimono:

[...] la performatività del genere ruota attorno a questa metalessi, il modo in cui l’anticipazione di un’essenza di genere produce ciò che pone come esterno a sé. In secondo luogo, la performatività non è un atto singolare, ma una ripetizione e un rituale, che raggiunge i suoi effetti attraverso la naturalizzazione in un corpo inteso, in parte, come durata culturalmente istituita.²²

Un effetto di questo è che la ritualità di certe proposte può evocare la discriminazione, come la denuncia delle femministe americane contro l’uso generico di *he* e a favore della diffusione di parole come *chair(person)* e *spokeperson* evitando il suffisso *man* di *chairman* e *spokesman* (Ayer 1987) e dell’uso di scrivere la forma *man* in neretto anche in *human* e in *humanity* (Arcangeli 2005). Analogamente, solo se l’uso di forme come *avvocata* diventerà corrente, vorrà dire che un certo cambiamento nell’universo simbolico delle persone si è realizzato. Lakoff (1973), riprendendo la discussione, in quel momento vivace, sull’uso di un pronome generico annota che

alcuni aspetti della lingua sono disponibili per l’analisi cosciente dei madrelingua, e altri sono troppo comuni, troppo completamente mescolati in tutta la lingua, perché il parlante sia consapevole ogni volta che li usa. È realistico cambiare solo gli usi linguistici di cui i parlanti stessi possono essere resi consapevoli, così come li usano. Si sceglie, parlando o scrivendo, più o meno consapevolmente e volutamente tra sostantivi, aggettivi e verbi; non si sceglie tra pronomi allo stesso modo. La mia sensazione è che questo settore di neutralizzazione pronominale sia meno bisognoso di cambiamento, e meno aperto al cambiamento rispetto a molte altre disparità [...].²³

In realtà, come Tassarolo (2019-2020) ricorda, la stessa Lakoff (2004), quindi 30 anni dopo l’articolo del ‘73, si rende conto che la spinta verso un uso inclusivo dei pronomi personali ha avuto un certo successo. Lakoff (2004) nota infatti che la norma scritta ha accettato certi suggerimenti come l’uso di *he or she* e la pluralizzazione, influenzando quindi aspetti di un sistema, come quello dei pronomi, centrale e particolarmente restio ai cambiamenti.

Per quanto riguarda l’italiano, la questione dei titoli professionali si è via via indirizzata verso un uso inclusivo, per quanto con problemi e resistente residue. Infatti, le *Raccomandazioni* di Alma Sabatini (1987) hanno rappresentato il punto di partenza di un approccio sensibile nella pubblica amministrazione che ha dato i suoi frutti, recepito in codici di stile e linee guida formulate sia a livello centrale che di amministrazioni locali, di cui un esempio emblematico è *Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR* (2018). Questi documenti stabiliscono le norme di un uso non discriminatorio, basato essenzialmente su due ‘capisaldi’:

²² “[...] the performativity of gender revolves around this metalepsis, the way in which the anticipation of a gendered essence produces that which it posits as outside itself. Secondly, performativity is not a singular act, but a repetition and a ritual, which achieves its effects through its naturalization in the context of a body, understood, in part, as a culturally sustained temporal duration” (Butler 2007: xv).

²³ “Certain aspects of language are available to the native speaker’s conscious analysis of others are too common, too thoroughly mixed throughout the language, for the speaker to be aware each time he [sic] uses them. It is realistic to change only those linguistic uses of which speakers themselves can be made aware, as they use them. One chooses, in speaking or writing, more or less consciously and purposefully among nouns, adjectives and verbs; one does not choose among pronouns in the same way. My feeling is that this area of pronominal neutralization is both less in need of changing, and less open to change than many other disparities” (Lakoff 1973: 75).

- a) la sostituzione dei nomi di professioni e di ruoli ricoperti da donne declinati al maschile con i corrispondenti femminili;
- b) l'abolizione del maschile inclusivo e la sua sostituzione con le due forme, maschile e femminile, anche variamente abbreviate.

Benché semplici da attuare e ovviamente legittime, scelte come queste sono state oggetto di sarcasmi e attacchi da giornali. Un caso esemplare è l'appellativo "presidenta" usato da quotidiani come *Libero* e *Il Tempo* per etichettare con intento derisorio la Presidente della Camera Laura Boldrini (XVII legislatura), impegnata a favore del linguaggio non discriminatorio nei confronti delle donne (Villani 2020). Tuttavia, negli ultimi anni la discussione sul linguaggio inclusivo si è focalizzata sul possibile uso discriminatorio del genere grammaticale, investendo in particolare il maschile generico, sia nei suoi usi lessicali, come *uomo* per "essere umano", sia per ciò che riguarda l'uso del plurale *-i* in riferimento a un insieme sessualmente mescolato di individui.

7. Il maschile generico e il politicamente corretto

Vi sono proposte attualmente dibattute (Vescio 2020; Marazzini 2020; Gheno 2021a; 2021b; 2022a; Robustelli 2021) che mirano alla cancellazione, mediante un asterisco o altri espedienti grafici, della *-i* del plurale quando si riferisca a un insieme di persone non specificato per genere e per sesso (Gheno 2021a). Questa proposta ha innescato repliche di natura sarcastica e derisoria, e critiche più pacate, orientate agli aspetti linguistici della questione. Partendo da questo secondo punto, ci possiamo chiedere se e in che senso il genere grammaticale incorpora e storicizza differenze di genere. Nelle lingue romanze, l'uso del nome con valore generico è possibile indipendentemente dal genere, visto che anche nomi solo femminili, come *tigr-e* o *balen-a* possono essere usati con valore generico. Al contrario, in presenza di nomi sessuati come *marito/ moglie* il plurale generico non si può naturalmente estendere all'altro sesso. Diverse sono le proprietà del maschile plurale quando include entrambi i referenti sessuati; in questo, l'interpretazione generica associata a *-i* non appare collegata al genere, ma alle proprietà di plurale introdotte da *-i*, sia in nomi maschili che femminili, *i can-i* vs. *le voc-ille tigr-i*. Il punto è interessante perché si applica anche al plurale *-e*, per cui *persone* esattamente come *balene* o *pantere*, non fanno distinzioni di sesso/ genere.

Il maschile plurale generico sembra collegarsi a condizioni d'uso molto antiche, che mostrano che le proprietà grammaticali sono ben diverse dalla discriminazione sessuale. Basti pensare che la distribuzione del genere grammaticale nelle classi nominali corrisponde a una logica molto diversa rispetto a quella dell'esperienza consapevole della realtà e delle relazioni interpersonali. Così, ad esempio, in italiano come in genere nelle lingue europee, il femminile è associato ai nomi astratti o di massa, come *umanità* o *bontà*, mentre il maschile è, tendenzialmente singolativo, come nel contrasto *frutta/frutto*, *ceralcero*. Inoltre, nel caso del plurale generico, ci possiamo aspettare che altre lingue codifichino il riferimento generico in maniera diversa, come discusso in Eckert P. e McConnell-Ginet (2003: 258) e Lakoff (1973: 74).

Se esaminiamo brevemente la questione dell'accordo maschile plurale, vediamo che in italiano:

- a) Il plurale in *-i* abbraccia sia il maschile che il femminile (*voci*, *grandi*, etc...) e il dativo, *gli do questo* (in alternativa a *loro*).
- b) La sua distribuzione suggerisce proprietà semantiche specializzate, riferite a un (sotto)insieme di individui.

Tuttavia, per quanto l'analisi morfosintattica dica questo, dobbiamo considerare che il fatto stesso di impiegare una forma è in sé portatore di significato. Così, Yaguello (2014: 13) ricorda il carattere classificatorio della morfologia di genere, ma sottolinea anche che "in francese, come nelle altre lingue romanze, il genere si presenta non come un riflesso grammaticale dell'organizzazione naturale dell'universo, ma come un sistema di classificazione di tutti i sostantivi, che rappresentino esseri animati o delle cose. Ma l'identità formale dei due sistemi apre la via a dei fenomeni di transfert. L'equazione genere = sesso invade volentieri l'insieme della lingua".²⁴

Quando diciamo 'Saluto tutti', 'tutti i presentil i colleghi' ... -i plurale attiva solo il riferimento a un (sotto)insieme di individui, ma nulla esclude che possa evocare anche il richiamo al sesso maschile, almeno per parlanti sensibili a questo aspetto. La volontà di correggere questo effetto semantico dà luogo alla proposta di ricorrere all'inserimento dello schwa al posto della desinenza vocalica tutte le volte che si voglia evitare la discriminazione di genere, quindi non solo nei plurali generici, usando quindi *saluto tuttə*, ma anche nel pronome di 3a persona, usando *ləi* invece di *lui* o *lei* e del singolare generico. Le proposte relative all'uso dell'asterisco o altri mezzi grafici al posto del plurale sovraesteso e infine dello schwa sono ben spiegate in alcuni lavori di Gheno (2021a; 2021b; 2022a; 2022b): l'uso di espedienti grafici per sostituire il maschile generico non risulta particolarmente difficile da applicare e vi sono editori che lo fanno; l'uso dello schwa permette la sua pronunciabilità, ad esempio nelle formule di saluto. Il ricorso allo schwa risponde alla sensibilità nei confronti del genere grammaticale binario riferito a esseri umani sia contro la tradizionale sperequazione sessista che in favore delle esigenze emergenti delle persone non binarie e in generale della comunità LGBTQIA+ e di coloro che si riconoscono nelle sue posizioni. Inoltre, esso traduce un cambiamento culturale che la lingua non può non registrare, e quindi non è il frutto di un'imposizione di un'élite ma un normale processo di cambiamento linguistico.

Com'è noto questa proposta è stata non solo criticata in maniera motivata (Robustelli 2021; Marazzini 2020) ma anche attaccata e derisa. Sicuramente la sua applicazione sistematica sia nella scrittura sia negli usi orali sembra sinceramente difficile da applicare, facendo leva su una ristrutturazione profonda del sistema morfologico, fonologico e semantico della lingua e delle sue regole. Inoltre, fa affidamento su scelte d'uso, confondendo, per così dire, il livello strutturale con l'applicazione intenzionale di certe soluzioni, una certa pronuncia e certe distorsioni formali, come del resto spesso avviene quando parliamo, ma che il parlante può controllare.

Ci possiamo chiedere perché la derisione, o perché un noto giornalista si sbarazza della proposta dello schwa inclusivo definendola "ennesima idiozia reazionaria spacciata per progressista" (Flores d'Arcais 2021). E perché, Mattia Feltri (2020), intitola il suo trafiletto, ormai ben noto, su *La Stampa* del 25 luglio 2020, *Allarmi siam fascistə*, descrivendo un uditorio "maturo e consapevole", che "apprezzerà lo sforzo e non vi sputerà addosso: non è che potete diventare democraticə dalla sera alla mattina, bruttə fascistə"? A sua volta, Arcangeli (2022) intitola il suo libello contro lo schwa, *La lingua scəma*, riferendosi, tra l'altro, al confuso insieme di regole e soluzioni che sosterebbero questo cambio linguistico. Ma perché, appunto, la derisione a sfondo ideologico? Mi soffermerò brevemente su questo aspetto, che, tutto sommato, mi sembra essere la questione cruciale, anche se tutti i tipi di lingua inclusiva sembrano comunque sollevare qualche malcelata intolleranza e qualche forma di *hate speech*.

²⁴ "En français, comme dans les autres langues romanes, le genre se présente non comme un reflet grammatical de l'organisation naturelle de l'univers, mais comme un système de classement de *tous* les substantifs, qu'ils représentent des êtres animés ou des choses. Mais l'identité formelle des deux systèmes ouvre la voie à des phénomènes de transfert. L'équation genre = sexe envahit volontiers l'ensemble de la langue" (Yaguello 2014: 13).

Un primo aspetto va immediatamente osservato. L'attacco virulento, basato sul sarcasmo e il dileggio rientra in quella prospettiva di *hate speech* oggi ormai straripante, che, come abbiamo visto, plasma la discussione in termini prima di tutto emotivi e possibilmente violenti. Gli autori citati motivano la loro critica ricordando che la lingua la cambia l'uso e non la decisione di pochi. Restano comunque gli apprezzamenti offensivi. Interessante è anche la risposta del Presidente dell'Accademia della Crusca, che in una lettera inviata alla *Stampa* il 30 luglio, sottolinea che la posizione relativa allo schwa che Feltri attribuisce a un'accademica della Crusca non solo non è quella dell'Accademia ma che colei cui Feltri accenna non è un'accademica né ha rapporti di lavoro con la Crusca. La persona implicata non è nominata né da Feltri né dal Presidente della Crusca. Giustamente Vescio (2020) sottolinea l'intenzione di "svilire il lavoro e la dignità professionale" della persona cui si riferiscono.

Naturalmente, la questione dell'inclusività abbraccia molte condizioni d'ineguaglianza. Non a caso Gheno (2022b), nel motivare lo schwa richiama le idee di Acanfora, in quanto per la diversità più che di inclusione si dovrebbe parlare di "convivenza delle differenze":

È per questo che sostengo la necessità di andare oltre l'inclusione, a cui preferisco l'idea di *convivenza delle differenze*, una convivenza che esprime rispetto e comprensione reciproci tra tutte le persone, a prescindere dalle proprie caratteristiche. Riflessione che trovo appropriata anche nei confronti di quello che viene definito (ormai con toni sempre più dispregiativi da parte dei suoi detrattori) *linguaggio inclusivo*, soprattutto perché sono convinto che la lingua debba necessariamente essere inclusiva, anzi, debba permettere la *convivenza* e la rappresentatività di tutte le differenze espresse dalla naturale variabilità di caratteristiche che chiamiamo diversità. (Acanfora 2022: 1)

La diversità è superata da un linguaggio che non esprima differenze, ma introduca, se capiamo bene, il riferimento all'individuo senza associarlo a categorie (grammaticali? di genere?):

[...] il problema non è lo schwa, e nemmeno l'asterisco, la u, la @ o l'eliminazione della desinenza di genere dai sostantivi di genere mobile [...] Quello che si comprende meno è invece l'assenza di proposte alternative, è il liquidare con tono benaltrista una faccenda che per moltø è invece di importanza fondamentale proprio perché ne tocca le identità. (*ibidem*, 3)

Sono coinvolti, quindi, gli atteggiamenti e di conseguenza i comportamenti di chi discute di lingua inclusiva. Gheno in merito allo schwa, osserva:

Ritengo che continuare a discutere sulla liceità di un uso sperimentale già diffuso sia fuori fuoco: un 'fatto di lingua' esiste nel momento in cui ci sono persone che vi fanno ricorso; questo non implica però che tale uso debba arrivare in alcun modo 'a regime'. In altre parole io stessa, da persona che sta studiando il fenomeno [...] non credo che lo schwa sia la soluzione definitiva al problema, quanto piuttosto il segnale di un'esigenza per la quale, al momento, non è stata pensata una risposta più sostenibile di questa. Tutto questo, per quanto mi riguarda, non toglie minimamente rilevanza agli esperimenti inclusivi. [...] Al di là delle questioni linguistiche, di sistema, è urgente mantenere una visione internazionale (già, perché la ricerca di una lingua abitabile comodamente anche dalle persone non binarie è in corso in molti idiomi) e soprattutto, come già menzionato, rimettere al centro le persone. (Ghenò 2022a:11-12)

Queste considerazioni hanno il merito di associare lo schwa generico a una riflessione condivisibile sul rapporto tra lingua e società, lingua e persone. Gheno (2022b: 4) distingue il sessismo interno alle strutture di una lingua, dal modo sessista di usare una lingua. L'italiano in sé non è sessista, in quanto al suo interno contiene, infatti, tutte le soluzioni necessarie per venire usato in maniera non sessista. Ciò che spesso risulta sessista è il modo in cui la lingua viene usata. Ma, aggiunge Gheno (*ibidem*), "sessista è anche la scelta, secondo molti studiosi

[...] logica e priva di stigmatizzazioni di genere, del maschile sovraesteso [...] il maschile sovraesteso [...] contribuisce a rinforzare i bias [...]”. La reazione “misoneista” appare quindi forte, come reazione a una minaccia. Insomma sembra evidente che in gioco ci sono contenuti culturali e valori simbolici che vanno al di là della questione in sé. Chi propone lo schwa sa bene che non è tanto una questione di riformulazione linguistica di cui si sta parlando, di codici di stile e di lingua inclusiva, ma che il piano pertinente è quello del politicamente corretto, cioè del cambiare le abitudini, in questo caso linguistiche, in corrispondenza di valori diversi, i valori dell’individuo.

Forse è questo il punto cruciale sotteso a una dialettica così violenta e polemica. Lo schwa si colloca chiaramente sul versante dell’universalismo implicato o, se possibile, imposto dal politicamente corretto. Questo spiega le etichette di “fascista” e “idiozia reazionaria” attribuite a ciò che appare prima di tutto un “manifesto politico” (Gheno 2021b). È vero che lo schwa è una richiesta che sorge da gruppi apparentemente privi di potere politico ma in realtà sfrutta, da una parte, l’ossessione di accreditamento dei diversi gruppi politici come aperti e non discriminatori e si appoggia, dall’altra, su élites intellettuali agguerrite e attive. Non a caso il riferimento al “politicamente corretto” è teorizzato da alcune sostenitrici dello schwa, come Virgili, che, rifacendosi al legame tra linguaggio e potere proposto da Foucault (vedi par. 2), conclude:

[...] perché dà così fastidio l’uso dell’asterisco e a chi è che dà fastidio? [...] Dà fastidio a Feltri, che in questa storia/paradigma politico rappresenta il maschio bianco eterosessuale, ovvero chi da sempre detiene il potere di diversi dispositivi tra cui quello del linguaggio. E dà fastidio all’Accademia della Crusca, rappresentante culturalmente legittimata sempre dello stesso potere di cui sopra. Intuiamo allora facilmente perché dà fastidio, perché mettere in discussione l’uso del linguaggio è mettere in discussione l’ordine eteropatriarcale. (Virgili 2020)

Peraltro, in realtà, sono i regimi totalitari e il pensiero totalitario che hanno sempre trattato la modifica della lingua come uno strumento di manipolazione delle persone, basti pensare alla Commissione per l’italianità della lingua nominata dall’Accademia d’Italia nel 1941. La sua azione andava di pari passo con la formazione di una lingua politicamente corretta, cioè depurata dei termini implicanti differenza, culturale e linguistica, i termini stranieri. Una lingua omogenea e integrata all’ideologia dominante. Feltri (2021), contrapponendo i neologismi non eterodiretti ai cambiamenti “artificiosi” parla di “una nicchia bellicosa”, un’oligarchia della lingua. Sul ruolo di quelli che possiamo chiamare gruppi di opinione, Virgili (2020) ricorda che

tutt’altro che nuova, e tutt’altro che circoscritta al contesto italiano, la questione infatti è messa a tema dai movimenti transfemministi e queer da più di vent’anni, [...] Mi piacerebbe allora che non si parlasse tanto di linguaggio inclusivo, perché non c’è nessun *club* in cui entrare, mi piacerebbe che invece si cominciasse a ragionare in termini di soggettività che hanno preso parola, che creano un nuovo spazio linguistico non cercando di entrare in quello precedentemente strutturato ma che lo modificano radicalmente, perché si parte dai corpi e dalle soggettività e non dalla grammatica.

Quindi lo schwa manifesta uno scontro di mondi, dove nuove soggettività intendono affermarsi. A questo proposito, Friedman (2019) denuncia il fatto che la comunicazione d’odio dei nostri giorni manifesta anche un suo contesto speculare, rafforzato dai social. Si tratta dell’intolleranza per ogni mancato allineamento a un’idea o a un’opinione nei termini di un’etica integralista, spesso etichettata come progressista. L’analisi di Friedman, nella sua critica al “politicamente corretto”, collega questa nozione con un’ideologia universalista legata all’antropologia post-colonialista, critica con l’omogeneità imposta dallo stato-nazione. Sostituire ai gruppi storicamente formati e all’omogeneità che li caratterizza, la micro-cultura del puro

individuo, inteso come l'unico soggetto di un'etica universalistica, anti-differenzialista, apre la porta al dominio di poteri globali:

Nelle più larghe e più politicamente salienti arene degli studi postcoloniali [...], c'è stata una rivolta contro l'omogeneità in generale, concepita come una forma di controllo [...] Dal punto di vista di un ultra-individualismo emergente, consiste nella negazione di, o piuttosto nella lotta contro, ogni categorizzazione. Questo è espresso nel post-femminismo di Judith Butler, per la quale il genere non è semplicemente costruito, ma un'espressione del potere politico [...] una versione più forte [dell'eterogeneità] [...] in cui ogni cultura è essenzializzazione, non lascia niente, in linea di principio, se non individui con le loro specifiche micro "culture" [...] la nazione-stato modernista di nuovo si profila davanti a noi come il contenitore di tutte le differenze individuali [...]²⁵

Riecheggia qui il pensiero di Taguieff (1999 [1997]), per cui l'antirazzismo, e in generale il pensiero antidiscriminatorio, è preso nel dilemma tra lotta contro le differenze e l'eterogeneità, per cui si accetta solo un'essenza umana universale, e il differenzialismo. Quest'ultimo vede nelle differenze culturali la vera essenza della natura umana e il suo dispiegarsi storico, nei termini del pensiero di antropologi come Lévi-Strauss o Eibl-Eibesfeldt. In questa prospettiva, le differenze e la loro tolleranza reciproca è un valore, contro quindi l'universalismo, che diviene il vero razzismo (Taguieff 2001 [1987]). Del resto, la denuncia degli effetti omologanti del processo culturale "antidifferenzialista" è già chiaramente formulata da un osservatore attento come Pasolini, che ne vide gli effetti anche nel linguaggio, tecnicizzato e incapace di riflettere diversità culturali.

Ma la sua espressività è mostruosa perché diviene immediatamente stereotipata, e si fissa in una rigidità che è proprio il contrario dell'espressività [...]. La finta espressività dello slogan è così la punta massima della nuova lingua tecnica che sostituisce la lingua umanistica. Essa è simbolo della vita linguistica del futuro, cioè di un mondo inespressivo, senza particolarismi e diversità di culture, perfettamente omologato e acculturato. (Pasolini 2008 [1975]: 12)

La forza della nuova comunicazione mediale ha cambiato le differenti opinioni in altrettante verità che rappresentano tante tessere musive incapaci di negoziazioni di senso richiamando così la natura non discutibile degli integralismi ideologici. Anche Rousseau, il filosofo dello stato di natura e della volontà generale, distingue quest'ultima dalla somma delle volontà dei singoli, suggerendo un'astrazione morale, in un certo senso, anche più pericolosa della volontà della maggioranza, come la storia mostra.

8. Osservazioni conclusive

Non è accidentale, quindi, che emerga l'esigenza di una risposta critica al controllo ossessivo e totalitario sul pensiero divergente rispetto a quello prevalente (il politicamente corretto) che esercitano appunto i singoli tramite chat e blog ideologici, come denunciato dal Manifesto dei

²⁵ "In the larger and more politically salient arenas of postcolonial studies and postcolonially influenced anthropology, there has been a revolt against homogeneity in general, understood as a form of control. [...] From the vantage point of an emergent *ultra-individualism* it consists in the negation of, or rather the struggle against, all categorization. This is expressed in the post-feminism of Judith Butler, for whom gender is not merely constructed, but an expression of political power. [...] a stronger version [of heterogeneity] [...] in which all culture is essentialization, leaves nothing, in principle, but individuals with their own specific micro 'cultures,' [...]. And if there are only individual subjects in the world, then [...] the modernist nation-state again looms before us as the container of all individual differences, but now without any shared cultural or social spaces" (Friedman 2019: 161-162).

150 Intellettuali Americani (*La Repubblica*). Si è affermata, infatti, una condizione di violenza illiberale e intollerante, ovvero “la tendenza a dissolvere questioni politiche complesse in una certezza morale accecante”. In una recente intervista a Noam Chomsky, comparsa sul settimanale 7 del *Corriere della Sera*, viene chiesto a Chomsky che cosa pensa del fatto che la lettera sul *free speech* firmata l’anno precedente da intellettuali americani – lui compreso – ed europei, ha suscitato enormi controversie. Chomsky risponde:

La lettera in sé era davvero semplice e innocua... Sono state le reazioni da parte di molti intellettuali di sinistra a dimostrare che la patologia denunciata è reale. Strano perché la posizione della sinistra è sempre stata quella di Rosa Luxemburg: se non permetti l’espressione di opinioni che non ti piacciono vuol dire che sei contrario alla libertà di parola, punto. La maniera giusta di rispondere è analizzare, smontare, usare il confronto come esperienza educativa. Tra l’altro una delle cose buone di questo Paese [USA] è che siamo i primi nel mondo nella protezione della libertà di parola. (Chomsky 2021)

Ma i nuovi media e le tecnologie di comunicazione hanno allargato in maniera impreveduta e indefinita la facoltà di comunicare da individuo a individuo, con l’effetto di mettere un mezzo potentissimo di comunicazione nelle mani del singolo. Uno degli effetti più marcati di questo cambiamento è stata l’enfasi posta sulla componente emozionale a scapito di quella conoscitiva e razionale. Ciò ha prodotto una cesura rispetto alla nozione di vero e di falso e ha ridotto conseguentemente gli spazi tradizionali dell’argomentazione e della dialettica del confronto.

Sembrano calzanti le osservazioni per cui il rischio per la libertà di espressione e della persona è alto. D’Agostini (2010) e Ferraris (2017) indicano non solo la distorsione della realtà ma anche l’altra faccia del fenomeno, ossia il rischio di un nuovo assolutismo, quello di asserzioni prive di falsificabilità, acritiche e dogmatiche, simili alla verità codificata nei regimi, espressione diretta del potere e del dominio. Un assolutismo fatto di primitivi rappresentazionali non-negoziabili che sfuggono a qualsiasi utopia di democrazia diretta. Non è un caso, quindi, che la riflessione sulla libertà e più in generale sul rapporto tra diritti fondamentali della persona e strutture sociali abbia in una teoria del linguaggio di tipo mentalista un suo importante punto di riferimento, in quanto il linguaggio è lo strumento che rende possibile la libertà di pensiero, come spiega Chomsky:

Potremmo sviappare un interessante collegamento tra linguaggio e libertà. Il linguaggio, nelle sue proprietà essenziali e nella maniera del suo uso, fornisce il criterio fondamentale per determinare che un altro organismo è un essere con una mente umana e con la capacità umana per il pensiero libero e l’espressione di sé, e con l’essenziale necessità umana per la libertà dalle restrizioni esterne delle autorità repressive [...].²⁶

Attribuire all’uomo facoltà naturali rende possibile riconoscere un nesso tra tali facoltà, in particolare quella di linguaggio, e la libertà di espressione, portando a un capovolgimento della nozione tradizionale di libertà linguistica, di stampo idealista o marxista, dove la libertà coincide con i contenuti letterari o politici forniti dalla rappresentazione ideologizzata del mondo. La creatività è la condizione che deriva a ogni essere umano dal fatto che la sua lingua realizza una facoltà innata della mente umana che gli permette di esprimere pienamente i suoi pensieri, anche mediante una riflessione cosciente sul rapporto tra espressioni linguistiche e contenuti.

Del resto, non è solo il sessismo a denunciare discriminazioni latenti ma ancora attive nella mente di tante persone. È anche il razzismo e problemi più generali relativi alle disuguaglianze

²⁶ “[...] we might develop an interesting connection between language and freedom. Language, in its essential properties and the manner of its use, provides the basic criterion for determining that another organism is a being with a human mind and the human capacity for free thought and self-expression, and with the essential human need for freedom from the external constraints of repressive authority [...]” (Chomsky (1987a [1970]: 160, 169).

e alla incapacità di attuare i diritti di libertà di tutti. L'odio sui social continua a esprimere il rifiuto dei diritti fondamentali, in maniera spesso avallata da personaggi politici. In questo senso, la vera soluzione è, ma lo sappiamo, l'educazione a una cultura e a una società non discriminatoria, rispettosa delle persone e dei diritti fondamentali di libertà e di uguaglianza, e a un uso consapevole e responsabile della rete, anche tramite campagne di comunicazione pubblica e sociale e di informazione a favore del rispetto dei diritti umani.

Questo vale anche per la questione del linguaggio inclusivo. Secondo Lakoff, concentrarsi sugli aspetti morfologici è come cercare di curare i sintomi invece della malattia:

[...] sembra attualmente di moda cercare, prima, di attaccare la malattia tentando di cancellare i sintomi esterni; e, secondariamente, di attaccare ogni esempio di ineguaglianza sessuale linguistica, piuttosto che scegliere ciò che riflette una reale disparità nel trattamento sociale, non semplici non-parallelismi grammaticali; dovremmo tentare di individuare quegli usi linguistici che, per implicazione e allusione, abbassano i membri di un gruppo o un altro e dovremmo cercare di rendere i parlanti dell'inglese consapevoli del danno psicologico che tali forme arrecano.²⁷

Se vogliamo evitare il pericolo di tirannie cognitive, denunciato da Pasolini e, in maniere diverse, da Friedman, Taguieff, D'Agostini, dobbiamo ricordare che una cultura intollerante è il contrario della libertà che vogliamo raggiungere. Questo riguarda l'aggressività esplicita di Feltri e Arcangeli come quella implicita di proposte vissute come verità resistenti a ogni argomentazione. Il cambiamento non filtra dalle parole ai comportamenti ma avviene nella semantica del mondo, quella che genera i nostri comportamenti e che, come suggerisce Lakoff (1973) è frutto della consapevolezza del parlante. La tolleranza e l'accettazione delle diversità è quindi nel modo di comportarsi e di usare la lingua, non nelle desinenze o nel lessico, di per sé associati a proprietà strutturali, astratte rispetto alle implicazioni e alle applicazioni sessiste del parlare nella società. Il passaggio più importante risiede nel favorire una comunicazione ispirata a una lettura critica dei contenuti, dei pregiudizi e degli stereotipi sessisti e di genere. L'attenzione al linguaggio permette di rivelare la narrazione discriminatoria, offensiva e potenzialmente violenta e limitarne o escluderne alla fine l'uso nel discorso, in rete come nelle interazioni reali.

Riferimenti bibliografici

- Amnesty International Italia. 2020. *Barometro dell'odio: sessismo da tastiera*. <<https://www.amnesty.it/barometro-dellodio-sessismo-da-tastiera/>> (07/2022).
- Amnesty International Italia. 2021. *Barometro dell'odio: intolleranza pandemica*. <<https://www.amnesty.it/barometro-dellodio-intolleranza-pandemica/>> (07/2022).
- Acanfora, Fabrizio. 2022. "Schwa: una questione identitaria". *Lingua Italiana*. <https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/1_Acanfora.html> (07/2022).
- Arcangeli, Massimo. 2005. *Lingua e società nell'era globale*. Roma: Meltemi.
- Arcangeli, Massimo. 2022. *La lingua scema*. Roma: Castelvecchi.
- Austin, John L. 1962. *How to do things with words*. Oxford-London: Oxford UP.

²⁷ "[...] it seems to be currently fashionable to try, first, to attack the disease by attempting to obliterate the external symptoms; and, secondly, to attack every instance of linguistic sexual inequity, rather than selecting those that reflect a real disparity in social treatment, not mere grammatical nonparallelism; we should be attempting to single out those linguistic uses that, by implication and innuendo, demean the members of one group or another, and should be seeking to make speakers of English aware of the psychological damage such forms do" (Lakoff 1974: 73).

- Ayer, Alfred Y. 1987. "Sources of intolerance". In *On Toleration*, ed. by Susan Mendus, and David Edwards, 83-100. Oxford: Oxford UP.
- Baldi, Benedetta. 2016. "Lingua e identità di genere". In *La lingua e i parlanti Studi e ricerche di linguistica*, a cura di Benedetta Baldi e Leonardo M. Savoia, 295-336. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Baldi, Benedetta. 2021. *Il linguaggio del potere. Comunicazione politica e società*. Roma: Carocci.
- Bauman, Zygmunt. 2005. *La società sotto assedio*. Bari-Roma: Laterza.
- Beauvoir, Simone de. 1994 [1949]. *Il secondo sesso*. Milano: il Saggiatore.
- Boroditsky, Lera, Lauren Schmidt and Webb Phillips. 2003. "Sex, syntax and semantics". In *Language in mind. Advances in the Study of Language and Thought*, ed. by Dedre Gentner, and Susan Goldin-Meadow, 61-79. Cambridge, MA: The MIT Press.
- Butler, Judith. 2007 [1990]. *Gender Trouble*. London-New York: Routledge.
- Butler, Judith. 2021 [1997]. *Excitable Speech. A Politics of the Performative*. London-New York: Routledge.
- Cardinaletti, Anna e Giuliana Giusti. 1991. "Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini". *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata* 2: 169-189.
- Censis. 2020. *Sedicesimo Rapporto sulla comunicazione. I media e la costruzione dell'identità*, <<https://www.censis.it/comunicazione/16-rapporto-censis-sulla-comunicazione-0>> (07/2022).
- Chilton, Paul. 2005. "Manipulation, Memes and Metaphors: The Case of *Mein Kampf*". In *Manipulation and Ideologies in the Twentieth Century: Discourse, Language, Mind*, ed. by Louis de Saussure, and Peter Schulz, 15-43. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins.
- Chomsky, Noam. 1987a [1970]. *For Reasons of State*. New York: Pantheon Books.
- Chomsky, Noam. 1987b. *The Chomsky Reader*, ed. by James Peck. New York: Pantheon Books.
- Chomsky, Noam. 1988. *Language and Problems of Knowledge*, Cambridge, MA: The MIT Press.
- Chomsky, Noam. 2004. "The Biolinguistic Perspective after 50 years". *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze* 14: 3-12.
- Chomsky, Noam. 2005. "Three Factors in Language Design". *Linguistic Inquiry* 36 (1): 1-22.
- Chomsky, Noam. 2021. "Chomsky: 'Cancel culture regalo alle destre. La censura genera martiri della libertà di parola'. Intervista a Noam Chomsky". 7, *Corriere della Sera*. <https://www.corriere.it/sette/esteri/21_ottobre_15/chomsky-cancel-culture-regalo-destre-censura-genera-martiri-liberta-parola-9f46b05e-2912-11ec-b7b1-cee5d0ca7086.shtml?refresh_ce> (07/2022).
- Corriere del Veneto*. 2021. "Trento, su Facebook l'offesa sessista di Luca Valentini (FdI): 'Se gli uomini sono così tremendi, sco... i cavalli'", 19 novembre. <https://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/cronaca/21_novembre_19/trento-facebook-l-offesa-sessista-luca-valentini-fdi-se-uomini-sono-così-tremendi-sco-cavalli-6e0a44dc-495c-11ec-879f-36c6fd5c0c.shtml> (07/2022).
- D'Agostini, Franca. 2010. *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Dehaene, Stanislas, Véronique Izard, Pierre Pica and Elizabeth Spelke. 2006. "Core Knowledge of Geometry in an Amazonian Indigene Group". *Science* 311: 381-384. DOI: 10.1126/science.1121739.
- De Mauro, Tullio. 2016. "Le parole per ferire". *Internazionale*, 27 settembre. <<https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire>> (07/2022).
- Derrida, Jacques. 1988. "Signature Event Context". In *Limited Inc*, ed. by Gerald Graff, 1-23. Evanston: Northwestern University Press.
- Edelman, Murray. 1987 [1976]. *Gli usi simbolici della politica*. Napoli: Guida.
- Eckert, Penelope, and Sally McConnell-Ginet. 2003. *Language and Gender*. Cambridge: Cambridge UP.
- Faloppa, Federico. 2010. "Gli assalti verbali e le etichette di una lingua discriminante. Parole come armi". *L'indice dei Libri del Mese* 11: 6. <https://www.academia.edu/368597/Parole_come_armi_Gli_assalti_verbali_e_le_etichette_di_una_lingua_discriminante> (07/2022).
- Faloppa, Federico. 2011. *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*. Bari-Roma: Laterza.
- Feltri, Mattia. 2020. "Allarmi siam fascista". *La Stampa*, 25 luglio.
- Feltri, Mattia. 2021. "Breve invettiva contro l'oligarchia della lingua. Spoilerare è democratico, schwa è oligarchico: la lingua va dove vuole, non viene diretta né costruita a tavolino". *Huffingtonpost*, 21 febbraio. <https://www.huffingtonpost.it/entry/breve-invettiva-contro-loligarchia-della-lingua_it_6032356bc5b66da5dba221a8/> (07/2022).